

# *Cattedra Alessandro Galante Garrone*

*“La vita ci è stata data per servire, per mostrarci solidali con l'umanità intera battendoci, pur nel nostro piccolo, per gli ideali eterni di giustizia, di libertà, di pace, di progresso.”*

*Alessandro Galante Garrone*

*Svolgimento del tema:*

*Libertà e felicità: un ossimoro o un connubio? La “Leggenda del Grande Inquisitore” e il racconto biblico del frutto dell’Albero della Conoscenza del Bene e del Male*

*Serena Emanuel  
serena.emmanuel@alice.it*

Ho sempre amato molto giocare con le parole. Ricordo che, sin da piccola, mi divertiva in particolar modo il gioco dell' "associazione d'idee". Si tratta di un esercizio apparentemente semplice e molto conosciuto, che consiste nello scegliere una parola iniziale, alla quale ne dovrà seguire un'altra in qualche modo collegata alla prima e così via, fino a formare una catena di concetti in connessione fra loro. Dietro ad un'apparente banalità si cela, in realtà, una logica molto interessante, capace di far emergere legami che la nostra mente crea più o meno inconsciamente. Alcuni di questi possono apparire estremamente ovvi, altri invece possono sorprendere per la loro complessità.

Il trovarmi a dover riflettere su due concetti, quali "libertà" e "felicità", ha rievocato istintivamente in me un'associazione di idee. Che si tratti di due aspetti in qualche modo collegati fra loro ed intrinsecamente connaturati all'esistenza umana è, a mio avviso, un dato pacifico. Cercare di comprendere la natura più profonda del rapporto che intercorre fra loro risulta, invece, molto più complicato.

A testimonianza della complessità di tale questione si può dire che essa, pur avendo avuto origine con la creazione dell'uomo, è poi passata attraverso secoli di credenze religiose, dottrine filosofiche e correnti letterarie, arricchendosi di interrogativi sempre nuovi e giungendo pressoché irrisolta sino ai nostri giorni.

Come si legge nel racconto biblico contenuto nel libro della Genesi Dio, dopo aver creato l'uomo, lo pone a vivere nel giardino dell'Eden, concedendogli di nutrirsi liberamente di tutti gli alberi presenti al suo interno, ad eccezione del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, asserendo che "quando tu ne mangiassi, certamente moriresti".<sup>1</sup>

Percorrendo una via certamente inusuale, ma a mio avviso molto interessante, ho provato a domandarmi in che modo Adamo ed Eva percepissero questa loro condizione da un punto di vista intimo, estremamente umano. Il "giardino delle delizie"<sup>2</sup> e la condizione di beatitudine e di comunione con Dio in cui essi si trovano a vivere evocano certamente in noi una visione paradisiaca, pervasa da un senso di serenità e di pace, rafforzata dalla possibilità di attingere addirittura all'"albero della vita"<sup>3</sup>, potendo in tal modo godere dell'immortalità. Credo, tuttavia, che neppure tale condizione, che per certi versi potrebbe apparire la migliore prospettiva di vita auspicabile per degli esseri umani, sia stata sufficiente, da sola, a renderli uomini felici. Ravvisare il motivo di tale carenza nel fatto che mancasse loro la libertà di conoscere il bene e il male, individuando in ciò un connubio tra i due elementi risulta però, a mio avviso, quantomeno frettoloso, se non addirittura inesatto. Occorre prima muovere alcune considerazioni.

---

<sup>1</sup> Cfr. Genesi 2.17.

<sup>2</sup> Cfr. Ibidem. 2.9 e ss.: la descrizione del giardino evoca una pienezza di delizia.

<sup>3</sup> Cfr. Ibidem. 2.9: l'albero della vita indica l'immortalità.

Innanzitutto, io credo fermamente che i nostri progenitori incarnino l'ideale supremo della libertà dell'uomo. Dal racconto biblico della creazione, infatti, non emerge l'immagine di un Dio impersonale che si manifesta (quale sarà il Dio del pensiero di Platone e Plotino), ma di un Dio che crea come libero atto d'amore (si tratta dell'amore discensivo di Dio per le sue creature, proprio dell'*agape* cristiano). Ed il Suo amore è talmente smisurato da far sì che Egli non plasmò un essere divino, perfetto, incapace di peccare, ma un essere umano, completamente libero, sotto molteplici punti di vista: libero di porre in essere le sue azioni (in quanto privo di costrizioni fisiche) e quindi anche di sbagliare e di commettere il male; libero dalla morte; infine, sollevato dalla facoltà di conoscere e discernere il bene dal male.

Per converso, l'unica libertà che manca loro è quella di poter compiere una scelta "cosciente", consapevole, alla luce di una qualche valutazione etica o morale. Per tradurre tale concezione in un linguaggio giuridico moderno si potrebbe dire che Adamo ed Eva erano incapaci di intendere e di volere in termini etici e morali e, dunque, in un ordinamento giuridico moderno, non sarebbero neppure stati punibili per il "reato" commesso.

Il filosofo e umanista Giovanni Pico della Mirandola, nella sua illuminante "Oratio de hominis dignitate", individua l'essenza stessa della dignità dell'uomo proprio nella sua facoltà di autodeterminarsi, nel suo agire, nel suo essere libero di scegliere se innalzarsi fino a Dio o discendere sino ai bruti; egli, potendo persino compiere il male, può considerarsi addirittura superiore a Dio. Secondo questo filosofo, l'uomo è "il più felice degli esseri animati" proprio perché è l'unico al quale sia stato concesso di determinare da solo, liberamente, il proprio destino.<sup>4</sup> Secondo questa chiave di lettura, potremmo affermare che i nostri progenitori incarnano l'unica vera espressione di uomini sommamente liberi e felici, poiché sono i soli ad aver potuto compiere una scelta che ha cambiato per sempre le sorti dell'umanità intera.

Con Agostino di Ippona (Sant'Agostino) il peccato originale verrà ad assumere, infatti, la caratteristica dell'ereditarietà legata alla colpa, secondo la dottrina della predestinazione. Nella sua aspra polemica contro Pelagio, egli sostiene che la libertà umana è stata irrimediabilmente contagiata e corrotta dal peccato originale. Secondo tale dottrina l'uomo, comunque dotato di libero arbitrio, conserva una facoltà meramente teorica di scegliere il bene, essendo però incapace di perseguirlo concretamente. Trovandosi così corrotto e dilaniato, l'uomo non può dunque salvarsi da solo, ma necessita che Dio con la sua grazia lo redima, intervenendo per illuminarlo su cosa sia il bene e infondendogli la volontà effettiva di perseguirlo; soltanto così egli potrà ritrovare la sua libertà originaria. ("Chi si potrà dunque salvare? E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse:

---

<sup>4</sup> "O suprema e mirabile felicità dell'uomo! A cui è concesso di ottenere ciò che desidera, di essere ciò che vuole." Cfr. G. P. della Mirandola, *Oratio de hominis dignitate (Discorso sulla dignità dell'uomo)*, Studio Tesi, 1999.

Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile”<sup>5</sup>). Con San’ Agostino si apre, dunque, un lunga diatriba che vedrà protagonisti anche San Tommaso, Erasmo, luterani e calvinisti, e che si pone il problema di stabilire in che rapporto si trovino fra loro la libertà umana, saldamente legata al concetto di libero arbitrio, e l’intervento decisivo e salvifico della grazia divina. Ovvero, se è fondato ritenere che le azioni che un individuo compie durante la propria esistenza non abbiano alcuna influenza sul proprio destino umano, poiché è Dio che decide, ancora prima della sua nascita, se salvarlo o meno.

Già nella poesia e nella tragedia greca arcaica troviamo una concezione per certi versi simile, ripresa ed analizzata razionalmente da molti filosofi greci antichi (quali Democrito, Eraclito, Empedocle, Aristotele ed in particolar modo gli stoici), legata al tema della ineluttabilità del fato. Anche in quest’ottica, infatti, la libertà dell’uomo consisteva unicamente nella libera accettazione del proprio destino, inteso però qui come ordine causale universale e superiore, a cui tutti erano imprescindibilmente ed irrimediabilmente sottoposti (compresi gli dei) .

La Chiesa Cattolica finisce per non sostenere la dottrina della predestinazione ritenendo che, con il peccato originale, l’uomo erediti non tanto una colpa, quanto piuttosto un’inclinazione verso il peccato chiamata concupiscenza, che sarebbe causa dell’agire malvagio degli uomini nella storia dell’umanità, la cui trasmissione è un mistero di fede che non può essere pienamente compreso.

Sant’Agostino affronta anche un’altra questione rilevante e, a mio avviso, inerente al nostro discorso, ovvero il problema di che cosa sia il “tempo”. Egli giunge ad una soluzione molto originale (che anticipa quella di Henri Bergson), che conduce a spiegare il fattore temporale utilizzando una definizione dinamica, secondo la quale lo scorrere del tempo sarebbe accompagnato dalla “coscienza”, che permetterebbe di avere “memoria del passato, attenzione al presente e attesa del futuro”. Potremmo quindi dire che Adamo ed Eva, essendo i primi uomini, erano anche verosimilmente liberi rispetto all’elemento temporale, non avendo una percezione “cosciente” che permettesse loro di quantificare il valore dell’immortalità rispetto alla finitezza della vita, ma neppure di percepire il significato del concetto di “conseguenza” delle proprie azioni e di aspettativa per il futuro. Mancando la concezione temporale non si può quindi ancora concepire l’idea di una vera e propria “ricerca della felicità”, del tutto estranea nella tradizione biblica. Per il Cristianesimo (che è una religione rivelata), infatti, la felicità coincide con la visione creatrice e salvifica di Dio e della Sua grazia. Dunque, Adamo ed Eva sarebbero stati creati anche sommamente felici, se per felicità si intende l’essere partecipi della grazia divina, in completa armonia con Dio.

Ciò che ha determinato la rottura di tale equilibrio primigenio tra i due fattori (libertà e felicità) è stato non tanto il volersi affrancare da un vincolo (il divieto di mangiare il frutto dell’albero della

---

<sup>5</sup> Cfr. Matteo 19,25-26.

conoscenza del bene e del male), quanto piuttosto l'affacciarsi di una condizione di inquietudine del tutto umana, di una tentazione, intesa come desiderio, aspettativa per il futuro, come brama di soddisfare un bisogno, quello di "acquistare saggezza".<sup>6</sup>

La felicità viene infatti definita, sotto il profilo psicologico, non come uno status che si acquisisce dalla nascita, quanto piuttosto come lo stato d'animo in cui si trova chi ritiene soddisfatti tutti i propri desideri. Volendo quindi specificare l'assunto di partenza, mi sentirei di affermare che Adamo ed Eva siano stati creati sommamente liberi e felici, ma tale loro condizione, che poteva essere adatta per delle creature divine e partecipi della stessa sostanza del loro Creatore, non è risultata invece tollerabile per degli esseri umani. Questo perché si trattava di una condizione ontologicamente posta, di una "felicità" dell'anima e dello spirito svincolata da ogni visione temporale e da ogni profilo psicologico, che essi non sentivano come propria, dal momento che non l'avevano né scelta né conquistata, e neppure avevano la facoltà di conoscerla alla luce di una qualche valutazione etica o morale.

Ecco che il racconto biblico, sempre interpretato da un punto di vista razionale più che religioso, fa sì che l'uomo si liberi da una condizione di vita certa, eterna, verosimilmente serena e spensierata, per abbracciare un'esistenza molto più tormentata, incerta, fatta di scelte, di errori e di ricerca continua di uno stato di benessere e gioia, che potrà essere più o meno duraturo. La nozione di felicità, intesa appunto come condizione più o meno stabile di soddisfazione totale, occupa una posizione di rilievo già nelle dottrine morali dell'antichità classica, dette appunto *eudemonistiche* (dal greco *eudemonia*, tradotto come "felicità"). A manifesto di tale concezione può essere eletto un testo che io amo molto e che considero uno spunto per la formazione personale, ovvero la famosa "Lettera sulla felicità", scritta da Epicuro a Meneceo. Qui il sommo filosofo esorta innanzi tutto alla conoscenza e alla ricerca della felicità in ogni momento dell'esistenza, sottolineando che "la sua presenza soddisfa la nostra vita" e asserendo che "è stupido credere che il fato sia padrone di tutto", poiché "la nostra volontà è libera: per questo può meritarsi lode o biasimo".<sup>7</sup>

La felicità è un concetto multiforme, non oggettivo, che può intendersi in senso fisico o psichico, e che risente dell'influenza della cultura e del contesto ambientale. Leggendo un racconto di tipo etnico-antropologico quale, ad esempio, "Educazione siberiana", si può comprendere come i valori e le priorità possano essere rovesciate quando si vive in una "terra di nessuno", quale la Transnistria (regione dell'ex URSS). In un celebre passaggio, tratto da un dialogo tra il protagonista bambino e suo nonno, si legge che "gli uomini nascono felici, però si auto convincono che la felicità è qualcosa che devono trovare nella vita...", perciò "seguono idee sbagliate, cercano quello che già

---

<sup>6</sup> Cfr. Ivi, pag 1, 3.6: "Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza".

<sup>7</sup> Cfr. Epicuro, *Lettera sulla felicità*, Rizzoli, collana Pillole Bur, Rizzoli, 2007.

hanno”. E ancora, si dice che Dio ha dato agli uomini una vita più lunga rispetto a quella degli animali “perché gli animali vivono seguendo il loro istinto e non fanno sbagli. L’uomo vive seguendo la ragione, quindi ha bisogno di una parte della vita per fare sbagli, di un’altra per poterli capire, e una terza per cercare di vivere senza sbagliare”.<sup>8</sup>

Ritorna dunque l’ottica del racconto biblico, in cui la ragione e la brama di sapere, insita nella natura umana, avrebbero indotto i nostri progenitori a lasciare uno stato di felicità che già avevano per andare alla ricerca di uno che forse, paradossalmente, non troveranno mai.

Per cercare di contestualizzare storicamente il percorso di crescita dell’uomo, di affermazione della propria libertà, e di presa di coscienza delle proprie potenzialità, non si può prescindere dal menzionare due eventi storico-culturali strettamente legati tra loro, che hanno cambiato per sempre il destino dell’uomo: l’Illuminismo e la Rivoluzione francese.

Il filosofo tedesco Immanuel Kant, in un celebre scritto, asserisce in maniera molto efficace che “L’Illuminismo è l’uscita dell’uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso”<sup>9</sup>, esortandolo ad avere decisione e coraggio nel servirsi ciascuno del proprio intelletto liberamente, senza essere guidati da altri. Con la Rivoluzione francese, poi, il valore della “libertà” viene affermato, sancito e difeso con una passione ed una forza senza precedenti nella storia.

Se per l’Europa il Settecento è il secolo della “libertà” e della “ragione”, il resto del mondo vede apparire sulla scena, oltre a questi, altri temi e valori altrettanto altisonanti. Primo fra tutti la “ricerca della felicità” (pursuit of happiness), annoverata addirittura tra le verità “per se stesse evidenti” della famosa Dichiarazione d’Indipendenza dei tredici Stati Uniti d’America, del 4 luglio 1776.

L’ottimismo preponderante del “secolo dei lumi” lascerà però presto spazio alla prudenza e al disincanto del secolo successivo. Tra la fine del Settecento e l’inizio dell’Ottocento, infatti, si fanno strada una nuova letteratura ed una nuova antropologia, caratterizzate dall’affacciarsi sulla scena mitteleuropea dell’eroe romantico, lacerato da un turbinio di emozioni, da un senso di irrequietezza, da una concomitanza di opposti in continua lotta fra loro. Questo substrato di grande fermento culturale ed ideologico, attraversato da diverse correnti letterarie, ha permesso che i grandi maestri del romanzo contemporaneo ci consegnassero i loro capolavori, destinati a passare alla storia, pur rimanendo sempre attuali. È il caso dell’ultimo romanzo di F. M. Dostoevskij, “I fratelli Karamàzov”, ritenuto da molti il vertice della sua opera letteraria. In questa, come in tutte le opere dell’autore, la brama di vivere si scontra con il nichilismo, con una realtà intrisa di sofferenza, che si coniuga con un’incessante ricerca della verità, resa ancor più complessa e tormentata da un

---

<sup>8</sup> Cfr. *Educazione Siberiana*, Lilin Nicolai, Einaudi, 2009.

<sup>9</sup> Cfr. Immanuel Kant, *Risposta alla domanda: che cos’è l’Illuminismo?* (1783). G. Reale e D. Antiseri, *Storia della filosofia*, Editrice La Scuola, 2007

rapporto difficile, personale, quasi morboso con la figura di Cristo. Tale questione emerge con grande chiarezza dalle pagine del romanzo dedicate alla “Leggenda del Grande Inquisitore”, considerate tra le più rilevanti, quanto a complessità e fecondità di significati. Esse travalicano, infatti, il piano strettamente letterario, per abbracciare una dimensione filosofica, politica, antropologica, morale e religiosa. Si tratta di un dramma esistenziale talmente prepotente che, pur originandosi all’interno di una famiglia, quella dei Karamàzov, ed in particolare tra due fratelli, è capace di coinvolgere e scuotere lettori e studiosi di ogni epoca. Soprattutto perché il dialogo cruciale fra Ivan e Alesa, che nasce come uno scontro dialettico sulla questione dell’esistenza di Dio e sul motivo per il quale Egli permette il verificarsi del male nel mondo, si trasforma in un discorso sulla libertà e sulla felicità dell’uomo fra i più alti che siano mai stati scritti. Brevemente, possiamo dire che le visioni dei due fratelli si collocano agli antipodi. Mentre Alesa incarna l’uomo che cerca la verità rifugiandosi nella fede, che crede ardentemente, che impiega l’impetuosità dei Karamàzov a fin di bene, Ivan strumentalizza tale forza in maniera distruttiva, in un percorso graduale che lo porterà alla dannazione. Egli (così come l’autore stesso) non nega l’esistenza di Dio, ma non può accettare il mondo da Lui creato, poiché lo considera ingiusto, malvagio, un mondo in cui la bellezza sublime del disegno divino si scontra con il sangue versato da bambini innocenti<sup>10</sup>. Affinché la sua posizione possa assumere un valore ancor più altisonante, quasi trascendente, Ivan arriva addirittura ad immaginare che, dopo quindici secoli dalla sua morte, Cristo ritorni sulla terra e si manifesti operando miracoli nella Spagna dominata dai roghi e dalle persecuzioni, attuate in Suo nome dalla Santa Inquisizione. Il Grande Inquisitore, dopo aver ordinato di imprigionarlo, con l’intenzione di bruciarlo come eretico, lo apostrofa lungamente proprio sul problema del “peso della libertà per l’uomo”, dando vita ad un dialogo interessantissimo, in cui è possibile percepire la presenza quasi fisica di Cristo che, pur rimanendo in silenzio, riesce comunque a portar avanti il suo messaggio di libertà. L’accusa che Gli viene mossa è di aver gravato gli uomini di un peso troppo grande, che non può condurre alla felicità, ma può generare soltanto tormenti, poiché “nulla è mai stato per l’uomo e per la società umana più intollerabile della libertà”<sup>11</sup>. La libertà di cui parla Dostoevskij è la libertà che abbiamo già trovato nel racconto biblico, ovvero la libertà primigenia, legata alla facoltà di scegliere tra bene e male. Qui, però, si parla di uomini che hanno già acquisito la “conoscenza del bene e del male”, ma che vivono questa loro condizione come motivo di infelicità. Si ritrova qui l’idea della corruzione della natura umana, che fa sì che tale fardello possa essere sopportato solo da uomini superiori, eletti, ma non dalla “massa”. All’amore di Dio per ogni singola creatura ed al concetto cristiano di “prossimo”, si contrappone qui l’idea della moltitudine,

---

<sup>10</sup> “(...) a questa suprema armonia oppongo un netto rifiuto. Non vale essa le povere lacrime foss’anche di quel bambino solo...”. F.M. Dostoevskij, *I fratelli Karamàzov*, (1879), Einaudi, 2005.

<sup>11</sup> Ibidem.

dell'umanità intera. L'uomo viene, infatti, definito “un individualista che tende ad unirsi al gregge”<sup>12</sup>, che sente il bisogno di genuflettersi sotto il potere di un'autorità che lo sollevi dal peso insostenibile della scelta, della responsabilità e della colpa.

Il già menzionato diritto alla “ricerca della felicità” assume qui la connotazione di una “condanna all'infelicità”, a cui il progetto del Grande Inquisitore mira ad ovviare. Egli, impersonando quasi la figura dell'Anticristo, espone un terribile disegno “salvifico”, in cui gli Inquisitori si fanno carico del fardello della libertà e del tormento che ne deriva, per far sì che gli uomini possano essere finalmente felici. Presentandosi come un potere mite, benigno, vicino alle esigenze degli uomini, il progetto degli Inquisitori finisce per rappresentare una tremenda profezia dei grandi totalitarismi che affliggeranno il ventesimo secolo. Si legge, infatti, che gli uomini “diverranno mansueti (...) ci ammireranno e avranno paura di noi (...) e per noi non avranno segreti”<sup>13</sup>. Il gregge gode, dunque, di una libertà tiepida, in cui tutto diviene lecito, indifferente, in cui è permesso peccare, senza alcuna prospettiva di giustizia ultraterrena, né di risurrezione, poiché “quand'anche in quell'altro mondo ci fosse qualcosa, non sarebbe certo per esseri simili”<sup>14</sup>.

Il problema della libertà fa prepotentemente irruzione anche nelle correnti esistenzialistiche del Novecento, come in Jaspers, che vede nell'illusorio tentativo dell'uomo di conquistarsi la libertà, quello che egli chiama lo “scacco dell'esistenza”. Anche per Sartre, poi, l'uomo è “condannato ad essere libero”, nel senso che egli non è nient'altro se non ciò che fa nella sua vita; egli è colui che “progetta di essere Dio”<sup>15</sup>.

Il metodo per contrastare gli effetti distruttivi della libertà e della ricerca della felicità viene dunque rinvenuto, dal Grande Inquisitore, nel ridurre gli esseri umani a bestie, nello spegnere le menti e le aspirazioni di ciascun individuo, tramite un controllo omologante dei pensieri e dei desideri. Da ciò traspare lo scetticismo di Dostoevskij nei confronti del progresso scientifico, industriale e tecnologico che egli vede prendere corpo in quegli anni. Al liceo ho avuto l'occasione di approfondire questo fenomeno anche dal punto di vista architettonico, analizzando l'architettura del ferro e del vetro (si ricordi il Crystal Palace di Paxton) e il movimento futurista dei primi del '900, nel cui manifesto (del 1909) si legge che “la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova; la bellezza della velocità”<sup>16</sup>. L' “uomo nuovo”, travolto da questi ideali di velocità e progresso, rincorre un senso di appagamento sempre più esteriore, volto ad accumulare fama e ricchezza, piuttosto che a ricercare la felicità interiore. Come il Grande Inquisitore vuole far sì che tutti gli uomini siano felici, privandoli del fardello della libertà, così il socialismo mira ad unificare

---

<sup>12</sup> Ivi, pag. 6.

<sup>13</sup> Ivi, pag. 6.

<sup>14</sup> Ivi, pag. 6.

<sup>15</sup> Cfr. J-P. Sartre, *L'essere e il nulla*, (1943), Il saggiatore tascabili, Feltrinelli, 2008.

<sup>16</sup> Cfr. F. T. Marinetti, *Manifesto del Futurismo*, Le Figaro, 1909.

tutta l'umanità sotto il suo messaggio o, come scrive Pietro Nenni, a "portare avanti. tutti quelli che sono indietro". Altri esempi di opere profetiche in tal senso possono essere ravvisati nei due capolavori del britannico George Orwell, ovvero "La fattoria degli animali" e, in particolare, "1984", definito efficacemente "il romanzo dell' utopia negativa". Qui, il potere assoluto di un profetico "Grande Fratello" riesce a stravolgere la percezione della realtà (con manifesti quali "La libertà è schiavitù") e a tenere in scacco l'esistenza degli individui, spiandone i movimenti e controllandone il pensiero. Ad una libertà individuale in senso negativo, intesa come assenza di costrizioni fisiche, fa eco una "libertà positiva" sempre più flebile e apparente, dove al controllo dei corpi si è efficacemente sostituito quello dei desideri. Questo perché lo stile di vita ed i valori in cui credere tendono ad essere sempre più standardizzati e soggiogati dallo strapotere dei media e delle logiche consumistiche e di mercato.

Il percorso compiuto dall'essere umano appare, quindi, in qualche modo ciclico: egli ha scelto di rompere quello stato di pace e di felicità primordiale per guadagnarsi la conoscenza e la possibilità di scegliere da solo del proprio destino; ma i terribili avvenimenti storici del secolo scorso e l'insicurezza di un mondo dominato dal progresso e dallo sviluppo scientifico, che l'uomo medio fatica a conoscere e a dominare, lo stanno inducendo a barattare parte di tale libertà in cambio di un po' di sicurezza sociale e materiale. La ricerca della felicità sembra essere divenuta, in quest'ottica, un lusso per i pochi, per "gli eletti" che riescono a conquistare fama, successo e potere.

Così, libertà e felicità sembrano rivelarsi due valori in contrasto fra loro, almeno per i più. Aveva dunque ragione il Grande inquisitore? Io credo di no. E penso che la soluzione a tale dilemma possa ravvisarsi nel bacio con cui Gesù "risponde" all'invettiva dell'Inquisitore. Questo gesto, che può anche essere interpretato come manifestazione del perdono cristiano, esprime il gesto benevolo di un padre che ascolta suo figlio, lo vede peccare, ma decide di non rimproverarlo, perché sa di averlo creato libero di scegliere, di sbagliare e di decidere autonomamente della propria vita.

Io credo che il legame tra libertà e felicità stia nel fatto che la prima è il mezzo attraverso il quale è possibile raggiungere la seconda. Senza libertà l'uomo non può essere felice, semplicemente perché la sua natura lo spingerebbe a ribellarsi, a desiderare qualcosa di più o, perlomeno, qualcosa di diverso. Per mezzo della libertà, invece, si può verosimilmente arrivare a raggiungere uno stato di soddisfazione e di serenità. Perché ciò sia possibile occorre, tuttavia, che la "libertà dei servi", che ormai ha pervaso le società moderne, lasci spazio ad una rinnovata "libertà dei cittadini", a quella fierezza morale che si acquista soltanto assolvendo i doveri civili, "grazie o in virtù delle leggi"<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> M. Viroli, *La libertà dei servi*, editori Laterza, 2011.

## ***Bibliografia***

- *La Sacra Bibbia, Genesi*, versione ufficiale CEI-UELCI, 1996.
- G. P. della Mirandola, *Oratio de hominis dignitate (Discorso sulla dignità dell'uomo)*, Studio Tesi, 1999.
- Epicuro, *Lettera sulla felicità*, Rizzoli, collana Pillole Bur, Rizzoli, 2007.
- *Educazione Siberiana*, Lilin Nicolai, Einaudi, 2009.
- Immanuel Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* (1783). G. Reale e D. Antiseri, *Storia della filosofia*, Editrice La Scuola, 2007.
- F.M. Dostoevskij, *I fratelli Karamàzov*, (1879), Einaudi, 2005.
- J-P. Sartre, *L'essere e il nulla*, (1943), Il saggiatore tascabili, Feltrinelli, 2008.
- F. T. Marinetti, *Manifesto del Futurismo*, Le Figaro, 1909.
- G.Orwell, *La fattoria degli animali (Animal Farm, 1947)*, Oscar classici moderni Mondadori, 2001 e 1984 (Nineteen-Eighty-Four, 1948), Mondadori, 2010.
- P. Borgna, *Un Paese migliore- Vita di Alessandro Galante Garrone*, Editori Laterza,2006
- M. Viroli, *La libertà dei servi*, collana anticorpi Laterza, 2011.